UNA PAGINA DI EDMONDO DE AMICIS

IL DRAMMA DEGLI OLANDESI

Edmondo De Amicis scrisse, com'è noto, nel 1874, un libro di viaggio in Olanda. Dai suoi ricordi stralciamo questa pagina particolarmente significativa nel rammentare i termini naturali e storici dell'immane lotta condotta dal popolo olandese per difendersi dal prorompere delle acque dell'Oceano.

L'Olanda era un paese quasi inabitabile. Eran vasti laghi, tempestosi come mari, che si toccavano l'un l'altro; paludi accanto a paludi, sterpeti dietro sterpeti; immense foreste di pini, di querce e d'ontani, percorse da stormi di cavalli indomiti, nelle quali, come dice la tradizione, si sarebbe potuto far delle leghe passando d'albero in albero senza toccare la terra. Le baie profonde portavano fin nel cuore del paese la furia delle tempeste boreali. Alcune province sparivano una volta all'anno sotto le acque del mare, ed erano pianure fangose nè terra nè acqua, sulle quali non si poteva nè camminare nè navigare. I grandi fiumi che non avevano inclinazione bastante per discendere al mare erravano qua e là come incerti della via da seguire e s'addormentavano in grandi stagni fra le sabbie della costa. Era un paese sinistro, corso da venti furiosi, flagellato da piogge ostinate, velato da una nebbia perpetua, nel quale non s'udiva che il muggito delle onde e le voci delle fiere e degli uccelli marini. I primi popoli che ebbero il coraggio di piantarvi le tende, dovettero innalzare con le proprie mani dei monticciuoli di terra per salvarsi dagli straripamenti dei fiumi e dalle invasioni dell'oceano, e vivere su quelle alture come naufraghi su isole solitarie, scendendo al ritirarsi delle acque per cercare un nutrimento nella pesca e nella caccia, e raccogliere le uova deposte dagli uccelli marini sulle sabbie. Cesare, passando, nominò pel primo quei popoli Gli altri storici latini parlarono con pietoso rispetto di quei barbari intrepidi che vivevano su « terre galleggianti » esposti alle intemperie di un cielo spietato e alle collere del misterioso mare del Nord; e l'immaginazione si compiace a raffigurarsi i soldati romani che dall'alto delle estreme cittadelle dell'impero percosse dalle onde, contemplavano con tristezza e con meraviglia le tribù erranti per quelle terre desolate come una razza maledetta dal cielo.

Le tradizioni parlano già di una grande inondazione della Frisia nel sesto secolo. Da allora in poi ogni golfo, ogni isola, e si può dir quasi ogni città dell'Olanda ricorda una catastrofe. Da tredici secoli si conta che vi sia seguita una grande inondazione ogni sette anni, oltre le piccole: e perchè il paese è tutto pianura, queste inondazioni furon veri diluvii. Verso la fine del tredicesimo secolo il mare disfece una parte d'una penisola fertilissima vicino alle foci dell'Ems e distrusse più di trenta villaggi. Nel corso del medesimo secolo, una serie di inondazioni marine aprirono un immenso varco nell'Olanda settentrionale, e formarono il Golfo di Zuiderzee, dando la morte a quasi ottantamila persone. Nel 1421 una burrasca fece straripare la Mosa, che seppellì sotto le sue acque, in una notte, settantadue villaggi, e centomilà abitanti. Nel 1532 il mare ruppe le dighe della Zelanda, distrusse centinaia di villaggi e coprì per sempre un vasto tratto di paese. Nel 1570 una tempesta produsse un'altra inondazione nella Zelanda e nella provincia dell'Utrecht. Amsterdam fu invasa dalle acque, in Frisia annegarono ventimila persone. Altre grandi inondazioni avvennero nel secolo diciassettesimo, due spaventose sul principio e sulla fine del decimottavo, una nel 1825 che desolò la Nord-Olanda, la Frisia, l'Over-Yssel e la Gheldria, un'altra grande nel 1855 del Reno, che invase la Gheldria e la provincia d'Utrecht, e coperse gran parte del Brabante settentrionale. Oltre a queste grandi catastrofi, ne seguirono, nei vari secoli, altre innumerevoli, che sarebbero famose in altri paesi, e che in Olanda appena si ricordano, come le inondazioni del grande lago di Haarlem, prodotto esso medesimo da un'inondazione del mare; città fiorenti del Golfo di Zuiderzee sparite sotto le acque; le isole della Zelanda a volta a volta coperte dal mare e rilasciate; i villaggi della costa da Helder fino alle foci della Mosa, di tempo in tempo invasi e rovinati; e in tutte queste inondazioni, sceidii immensi di uomini e di animali.

Il nemico al quale gli olandesi dovettero strappare le loro terre, era triplice: il mare, i fiumi, i laghi; gli olandesi disseccarono i laghi, respinsero il mare e imprigionarono i fiumi.

Per disseccare i laghi si servirono dell'aria. I laghi, le paludi furono circondati di dighe, le dighe di canali, e un esercito di mulini a vento, mettendo in moto delle pompe aspiranti, riversò le acque nei canali, che le condussero ai fiumi ed al mare. Così dei vasti spazii di terra sepolti nell'acqua, videro il sole e si trasformarono come per incanto in fertili campagne, popolate di villaggi e percorse da canali e da strade. Nel secolo decimosettimo, in meno di quarant'anni, furono disseccati ventisei laghi. Sul principio di questo secolo, nella sola Nord-Olanda erano tolti all'acqua più di seimila ettari di terreno; nell'Olanda meridionale, prima del 1844, ventinove mila; in tutta la Olanda, dal 1500 al 1858, trecentocinquantacinque mila.

I fiumi, altro nemico interno dell'Olanda, non costarono meno fatiche e meno sacrifici.

Ma la lotta più tremenda fu quella combattuta coll'oceano. L'Olanda è in gran parte più bassa del livello del mare: perciò dappertutto dove la costa non è difesa dalle dune, si dovette difenderla colle dighe. Se questi sterminati baluardi di terra, di legno e di granito non fossero là ad attestare come monumenti il coraggio e la perseveranza degli olandesi, non si crederebbe che la mano dell'uomo abbia potuto, sia pure in molti secoli, compire un così grande lavoro. Nella sola Zelanda le dighe si stendono per la lunghezza di quattrocento chilometri. La costa occidentale dell'isola di Valcheren è difesa da una diga, della quale si calcola che le spese di costruzione sommate colle spese di conservazione messe a frutto, ammontino a una somma pari al valore che avrebbe la diga stessa se fosse tutta di rame massiccio. Intorno alla città di Helder, alla estremità settentrionale della Nord-Olanda, si stende per dieci chilometri una diga costruita di massi, di granito di Norvegia, che scende più di sessanta metri nel mare.

Tutta la provincia di Frisia, per la lunghezza di ottantotto chilometri, è difesa da tre file di palafitte enormi, sostenute da massi di granito di Norvegia e di Germania. Amsterdam, tutte le città delle rive del Zuiderzee, e tutte le isole, — frammenti di terre sparite, — che formano come una corona fra la costa della Frisia e della Nord-Olanda, sono protette da dighe.

Una rottura accidentale, un'inavvertenza possono cagionare un diluvio: il pericolo è continuo, le sentinelle sono al loro posto sui baluardi; al primo assalto del mare, dànno il grido di guerra, e l'Olanda manda braccia, materiali e denari.

Il mare picchia eternamente alle porte dei fiumi, flagella eternamente gli argini, brontola da ogni parte la sua eterna minaccia, solleva i suoi flutti curiosi come per guardare le terre che gli sono contese, ammonta dei banchi di sabbia dinanzi ai porti per uccidere il commercio delle città invise, rode, raspa, scava le coste, e non potendo rovesciare i baluardi su cui frange in schiuma rabbiosa i suoi sforzi impotenti, getta ai loro piedi dei bastimenti pieni di cadaveri perchè annunzino al paese ribelle il suo corruccio e la sua forza.

Tatiana Pavlova e Laura Rocca in una scena del « Borghese gentiluomo » di Molière, che si replica da più giorni con vivo successo al Teatro Manzoni di Roma

RILEGGENDO I DOCUMENTI DEL PROCESSO SLANSKI

Come gli americani giocarono le ultime carte

Le giornate di febbraio - Il tentato distacco della Cecoslovacchia dal campo socialista sul terreno economico - Gli intrighi dell'ambasciatore d'Israele e dei titisti

III

Siamo a Praga, il 25 febbraio del 1948. Le sirene delle fabbriche ululano da un capo all'altro della città, mentre le prime bandiere rosse garriscono al vento sulle ciminiere degli stabilimenti industriali, a Hradciany, sui caseggiati popolari di Ziskov, sulle torri di Malastrana, nella piazza di Staromlenske, intorno alla statua di Jean Huss, l'eroe dell'indipendenza nazionale del popolo cecoslovacco. Con lo sciopero generale la classe operaia fa il suo ingresso decisivo nella crisi politica aperta dal tentativo di *putsch* perpetrato dai partiti reazionari della coalizione governativa e dal presidente Benes.

Per chi ebbe la fortuna di assistere alle epiche giornate di febbraio non vi potevano essere dubbi sull'esito degli avvenimenti: le piazze e le strade di Praga rigurgitavano di centinaia di migliaia di operai, giovani, donne inneggianti a Gottwald e al regime popolare. Quanti erano gli avversari? Mille, duemila, forse più, ma così pochi che Praga quasi non si accorse della loro presenza, se non quando le radio occidentali cominciarono a parlare dell'inesistente eccidio di inesistenti martiri.

L'elemento decisivo dei fatti di febbraio fu l'intervento delle masse popolari, che sconvolse ogni previsione dell'avversario e permise alla democrazia popolare di vincere senza colpo ferire nel governo, nel Parlamento, nel Paese e, quel che più conta, nel pieno rispetto della legalità costituzionale.

Le discussioni in Occidente, sull'andamento dei fatti di febbraio sono state molte e non sono cessate. Sbagliarono gli americani che, nella persona del loro ambasciatore a Praga, Steinhardt, tennero in mano fino all'ultimo i fili del complotto reazionario, nel valutare i reali rapporti di forze? E' probabile.

E' però certo che se la vittoria del regime popolare era comunque inevitabile, per lo intervento decisivo delle masse, vi furono delle carte che non vennero espressamente giocate dagli americani. In effetti gli organizzatori del complotto di febbraio erano più forti di quanto le vicende della crisi politica non rivelarono: nell'arretrata Slovacchia la reazione aveva ancora una base di massa; nei quadri dell'esercito prevalevano gli elementi della borghesia; molti posti chiave del Partito comunista infine erano nelle mani dei traditori della banda Slanski. Tutti questi elementi che, posti in campo, avrebbero reso più difficile e penosa la vittoria popolare, non furono deliberatamente utilizzati da chi teneva in mano i fili del complotto. E' chiaro oggi, dopo il processo Slanski, che costoro non vollero « bruciare » tutte le loro carte in una impresa che lo intervento delle masse popolari aveva oramai reso disperata e che si pensava ad altre carte su cui puntare

E fu lo stesso Steinhardt a preannunciarle, costrettovi dalla polemica inevitabilmente accesasi intorno alle sue responsabilità nel fallimento del complotto di febbraio. Mentre in Cecoslovacchia il potere popolare si consolidava in ogni settore della vita del Paese, Steinhardt osava dichiarare con ostentata sicurezza: « Non ho perso la speranza ancora di far aderire la Cecoslovacchia al piano Marshall! ».

Quattro punti

Quali fossero le carte che l'ambasciatore statunitense si era riserbato doveva rivelarlo complutamente il processo Slanski. In primo piano c'era, come abbiamo visto, l'utilizzazione delle organizzazioni sionistiche; inizialmente la azione di queste ultime si era limitata al salvataggio dei beni dei ricchi ebrei. Successivamente si passò al sabotaggio e al complotto.

Vi erano in questo senso direttive molto precise dalle centrali di Washington e di Tel Aviv, direttive già tracciate nel noto piano Morgenthau, approvato nella conferenza tenuta nel 1947 fra Truman e i rappresentanti dello Stato d'Israele. « Il piano — dichiara nella sua deposizione l'agente del servizio di spionaggio d'Israele Orenstein interrogato come testimone — prevedeva quattro punti essenziali: 1) che Haifa fosse trasformata in base militare statunitense in caso di conflitto tra l'URSS e gli USA; 2) che lo Stato maggiore dell'esercito di Israele passasse alle dipendenze dello Stato maggiore statunitense; 3) che il governo d'Israele aderisse al Patto del Medio oriente; 4) che Israele mantenesse una politica di apparente neutralità, fino a che non fosse scoppiato il conflitto fra l'URSS e gli S. U., in maniera da permettere una migliore utilizzazione delle organizzazioni sionistiche per lo spionaggio e il sabotaggio nelle democrazie popolari. Ben Gurion personalmente dette in questo senso disposizioni a tutte le organizzazioni sioniste ». La Cecoslovacchia fu presa particolarmente di mira. « Dai centri sionisti di Gerusalemme e di Parigi — prosegue Orenstein — furono inviati numerosi agenti fra i quali il dott. Felix, che ebbe il compito di prendere contatti con Slanski e Geminder ». I compiti del dott. Felix andavano molto al di là dell'opera di salvataggio, intrapresa dalle organizzazioni sioniste cecoslovacche, dei beni dei ricchi ebrei. I dirigenti del movimento sionista cecoslovacco Winterstein e Krasnansk gli fecero trovare pronto un piano per una maggiore infiltrazione di agenti sionisti del Partito comunista e nell'apparato dello Stato. Questa azione fu diretta soprattutto verso gli organismi chiave dell'economia del Paese, quali la Commissione del Piano quinquennale e il ministero del Commercio

Il coordinatore

A coordinare questa seconda fase dell'azione del sionismo era l'ambasciatore di Israele a Praga Avriel Uberall.

Questi elaborò un proprio piano che costituì la prima carta giocata dall'ambasciatore Steinhardt, in contatto con l'ambasciatore d'Israele tramite il Winterstein: si trattava di operare, mediante l'aiuto degli agenti sionisti, sul terreno economico il distacco della Cecoslovacchia dal campo socialista. Secondo il piano, occorreva far affluire la maggior parte delle merci cecoslovacche destinate all'esportazione attraverso le organizzazioni sioniste, che si impegnavano ad assicurarne la vendita soprattutto negli Stati Uniti. I prodotti richiesti erano soprattutto quelli dell'industria leggera (tessuti, porcellana, scarpe, ecc.). Le organizzazioni sioniste degli Stati Uniti affiancavano la azione con una grande campagna pubblicitaria basata sullo slogan: « Chi compra le merci cecoslovacche, aiuta Israele ». « Questo slogan — dichiara Slanski nel processo — fu possibile perchè le merci venivano date alle organizzazioni sioniste americane a basso costo, permettendo quindi loro profitti favolosi che venivano riversati negli aiuti allo Stato d'Israele ».

All'interno della Cecoslovacchia intanto il successo della campagna doveva essere sfruttato dagli agenti sionisti piazzati alla direzione di tutti i principali enti nazionalizzati per operare una revisione degli obiettivi del piano quinquennale: occorreva dimostrare l'utilità dello sviluppo dell'industria leggera, che doveva operarsi a danno di quello dell'industria pesante. Così l'economia cecoslovacca sarebbe stata doppiamente soggetta a quella occidentale: per la necessità di mantenere i mercati acquisiti con i prodotti dell'industria leggera e per la conseguente mancanza di una industria pesante adeguata; mancanza che avrebbe costretto il Paese a dipendere per le materie prime e per le attrezzature industriali dall'Occidente e soprattutto dagli Stati Uniti. Quest'ultima parte del piano era stata concordata con alcuni esponenti dei monopoli statunitensi finanziatori del movimento sionista internazionale e fautori della creazione dello Stato d'Israele, fra i quali il sionista Alexander Taub, rappresentante della « General Motors ». Questa azione era pure appoggiata dai magnati ebrei Rotschild e da altri esponenti del capitale ebraico internazionale che avevano interessi diretti in Cecoslovacchia. I Rotschild avevano perduto in Cecoslovacchia, in seguito alle nazionalizzazioni, i grandi stabilimenti siderurgici di Vitkovice e le miniere « Freja ».

Il piano Uberall-Taub doveva culminare con « l'offensiva del dollaro » che consisteva in una pressione massiccia, da operare attraverso ricatti commerciali e valutari, che avrebbe dovuto porre in crisi l'economia cecoslovacca (crisi favorita dalla distorsione che doveva essere operata in seno al piano quinquennale) e avrebbe dovuto costringere il Paese ad aderire al piano Marshall, secondo gli auspici di Steinhardt. « L'offensiva del dollaro proposta dai capitalisti ebrei U.S.A. — dichiara l'imputato Margolius — fu concordata con gli americani da Karl Fink, addetto commerciale cecoslovacco negli Stati Uniti (e agente della banda Slanski - *n.d.r.*) e da Loebl dietro istruzioni di Slanski ».

Attraverso gli agenti sionisti della banda Slanski, lo Stato d'Israele fece la parte del leone nella rete degli intrighi commerciali: l'ambasciatore Uberall dopo aver concordato con Slanski la fuga massiccia dei capitali e il trasferimento dei beni ebraici in Israele, ottenne attrezzature industriali e armi per l'esercito di Tel Aviv e perfino investimenti di capitali per la costruzione in Israele di filiali della famosa fabbrica « Ko-Y-Noor ». Slanski dichiara in proposito: « Uno dei nostri obiettivi era l'aiuto alla borghesia del giovane Stato d'Israele ».

Appare Tito

Il piano Uberall e « l'offensiva del dollaro, seppur crearono momenti difficili per l'economia cecoslovacca, fallirono di fronte all'inarrestabile sviluppo della democrazia popolare garantito dall'appoggio delle masse e dall'aiuto fraterno dell'URSS.

Di fronte all'inanità dei loro sforzi il sionismo e per esso la banda Slanski cercarono altri alleati. Ed ecco entrare in scena, come in tutti i complotti avvenuti nelle democrazie popolari, la cricca di Tito. I contatti fra la banda Slanski e la banda di Belgrado furono assicurati dall'agente sionista Mordechaj Oren, inviato nelle democrazie popolari in qualità di giornalista dello Stato di Israele. « Dal centro di spionaggio sionista — dichiara l'Oren, arrestato insieme agli altri membri della banda Slanski e interrogato come testimone al processo — ebbi l'incarico di prendere contatto con Tito e di stabilire con questi una linea "titista" per la Cecoslovacchia ». Oren si incontrò con Tito e con Mosha Pijade a Belgrado nell'agosto del 1948. « Pijade mi fece in quell'occasione i nomi di Slanski per la Cecoslovacchia e di Gomulka per la Polonia come agenti sicuri degli anglo-americani e come elementi su cui bisognava poggiare per concordare la linea "titista". Pijade mi informò pure dei contatti stabiliti fra Slanski e l'ambasciatore d'Israele a Praga Averiel Uberall. Costui serviva da tramite per l'invio clandestino di armi cecoslovacche in Jugoslavia ». I primi contatti fra Tito e Slanski erano però già stati stabiliti sin dal maggio 1948 in occasione del soggiorno a Praga di una delegazione parlamentare jugoslava. Fu allora che Slanski ebbe trattative segrete con Bebler, allora ministro degli Esteri jugoslavo e membro della delegazione. « Venuto in Cecoslovacchia e incontratomi con Slanski — prosegue Oren nella sua deposizione — ebbi confermati da lui i rapporti stabiliti dal suo gruppo con Belgrado e con il ministro degli Esteri d'Israele Ben B. Scharret ».

Steinhardt aveva scoperto le ultime carte del suo gioco: procedendo parallelamente nell'azione di sabotaggio sionismo e titismo avevano trovato il loro punto di contatto. L'ibrida alleanza dimostrava che le carte messe in campo da Steinhardt e dai suoi padroni, che non si erano rassegnati alla sconfitta del febbraio, erano oramai finite. Spettava al processo Slanski annunciarlo al mondo intiero.

• • •

(continua)

ECCEZIONALE UNITA' POPOLARE IN DIFESA DELLE ACCIAIERIE

La vita di Terni ferma per un giorno

La grandiosità senza precedenti dello sciopero generale richiama il governo alle sue pesanti responsabilità nazionali — Il discorso del compagno Foa

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TERNI, 5. — *Lo spettacolo che offre oggi Terni è tale che non l'avrei creduto possibile se non l'avessi visto con i miei occhi. Qualsiasi tipo di attività è sospeso. Ho percorso la città in lungo ed in largo, dal centro alla lontana periferia e non ho incontrato un sol negozio aperto, neanche uno. Le vie di Terni sono una lunga serie di saracinesche abbassate.*

La protesta unitaria di questo grande centro industriale per i 700 licenziamenti intimati alle Acciaierie ha qualche cosa di impressionante. Deserte e silenziose le fabbriche, chiuse le banche, le botteghe, i grandi magazzini, inattivi i locali pubblici, i mercati, i distributori di benzina. Il Tribunale ha sospeso le udienze, le scuole hanno interrotto le lezioni compreso l'istituto delle suore Leonine. E' materialmente impossibile prendere un caffè espresso o comprare un pacchetto di sigarette.

Come reagiranno?

Una città di 84 mila abitanti sciopera in difesa della sua industria più importante e più antica. Tutta la provincia sciopera con lei. Non credo di esagerare se dico che un fatto simile non ha precedenti. Questa unanimità totale, senza distinzione di ceti e di classi, attorno ad una vertenza sindacale fa riflettere seriamente su certi aspetti della lotta economica nel nostro Paese, lotta che assume ormai sempre più frequentemente le caratteristiche della riaffermazione di valori ed interessi nazionali, e come tali unitari, nei confronti di ingerenze e minaccie provenienti dall'esterno.

Non c'è nemmeno un'incrinatura nello sciopero generale. Scioperano per 24 ore i più alti funzionari degli uffici della Terni così come i 6 mila cinquecento operai al completo (e scioperano oggi anche i 700 licenziati che da due mesi si recano a lavorare senza paga); scioperano i direttori e gli impiegati degli uffici, gli studenti ed i professori, i giudici e gli avvocati, i negozianti ed i loro commessi. Per due ore si sono fermati anche i servizi pubblici; le poste, i tram. Questa immobilità non è desolata; non è neppure minacciosa, è l'espressione fisica di una decisione incrollabile.

Una domanda torna di continuo alle labbra: E il governo, e le autorità, e la DC, e i dirigenti centrali della CISL? In che modo terranno conto di tutto questo? Perduta la speranza di chiudere la pratica « Terni » senza troppo chiasso e di fronte all'assoluta unità dei sindacati locali e delle organizzazioni cittadine di categoria e di mestiere, in che modo pensano ora di uscirne il governo, la DC, De Gasperi, Pella, Campilli, Rubinacci, Pastore? Come reagiranno costoro dinanzi ai rapporti del prefetto e del questore di Terni sullo sciopero di oggi? Non possono far finta di non sapere che a Terni oggi hanno scioperato per 24 ore 84 mila persone, comunisti e socialisti, democristiani e socialdemocratici, monarchici e fascisti, operai e impiegati, contadini e professionisti, magistrati e suore.

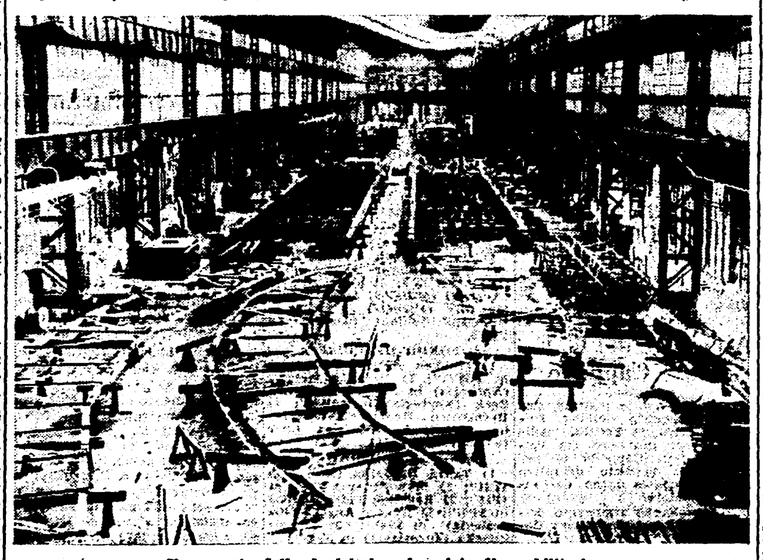
A Roma sanno che i discorsi vaghi e patetici di Rubinacci non possono più bastare. Sanno che qui a Terni i piani della FINSIDER (e cioè del governo) sono perfettamente conosciuti e compresi nelle loro linee direttive, nelle loro origini, vicine e lontane, nelle loro conseguenze. A Roma non possono non essere imbarazzati, non possono non essere alla ricerca di una via di uscita. La forza? Contro una città di 84 mila persone? Non credo si sia ancora giunti a questo punto di follia. Ebbene, da Terni è venuta oggi un'indicazione al governo, un'indicazione unitaria e nazionale è stata esplicitamente formulata nell'assemblea cittadina svoltasi stamane al Teatro Verdi gremito di lavoratori e di popolo. Al Verdi hanno parlato il sindaco Michiorri, il segretario della C.d.L. Candelaresi, il compagno on. Farini. Ma l'aspetto più importante dell'assemblea era costituito dalla partecipazione dei rappresentanti inviati dalle tre organizzazioni sindacali nazionali, la CGIL, la CISL, l'UIL.

Acciaio necessario

Sia il dott. Cherubini, che ha parlato per la CISL, sia il dott. Ravenna, che rappresentava l'UIL, hanno sottolineato il grande valore dello schieramento unitario realizzatosi a Terni ed hanno confermato la decisione di battersi a fondo per impedire licenziamenti e la smobilitazione delle Acciaierie. Infine, il compagno Vittorio Foa, vicesegretario della CGIL ha posto la questione nei suoi termini economici, produttivi, nazionali. « Nessuno oserà dire — così ha iniziato Foa — che non ci sia più bisogno di produrre acciaio in Italia. Le industrie debbono rinnovare la loro attrezzatura, le campagne hanno urgenza di macchine, occorrono case, materiale rotabile, navi.

Che cosa viene proposto per venire incontro a queste necessità? Il dott. Emanuelli, vice-presidente della FINSIDER, ha parlato di « cose più grandi di noi », riferendosi evidentemente al piano Schuman. Foa non ha voluto polemizzare su questo tema. Ha annunciato anzi di volere, proprio in merito al piano Schuman, una dichiarazione unitaria: e si è richiamato alla posizione assunta dal sottosegretario all'industria senatore Battista nella recente assemblea lussemburghese della comunità europea del carbone e dell'acciaio. Là il senatore Battista ha chiesto misure perchè sia possibile per l'Italia acquistare carbone a prezzi abbordabili, perchè il nostro paese non sia costretto ad approvvigionarsi di materiale ferroso solo in Algeria (che è ora fuori del pool) perchè il rottame sia da noi ottenibile a prezzi convenienti.

Questa richiesta — ha detto Foa — la CGIL la condivide e approva, così come il governo avrà il coraggio di approva qualsiasi posizione atta a creare le premesse per lo sviluppo della nostra industria siderurgica. Ma nei confronti delle grandi potenze che siedono nella « Ceca » e che la controllano non basta chiedere e supplicare. Occorre disporre di una forza che sostenga le richieste. E quale forza ha oggi il governo italiano? Ma ha « questa » forza — ha esclamato Foa fra scroscianti applausi — questo grandioso sciopero di Terni; dietro di sè, solo che voglia, ha la forza invincibile dei lavoratori. Porti avanti le rivendicazioni nazionali, il governo italiano! Dica esplicitamente che il piano Schuman non deve significare per l'Italia nè un chilo in meno di acciaio prodotto nè un lavoratore in meno nelle fabbriche siderurgiche. Se Terni è venuta oggi un'indicazione al governo, un'indicazione unitaria e nazionale è stata esplicitamente formulata nell'assemblea cittadina svoltasi stamane al Teatro Verdi gremito di lavoratori e di popolo. Al Verdi hanno parlato il sindaco Michiorri, il segretario della C.d.L. Candelaresi, il compagno on. Farini. Ma l'aspetto più importante dell'assemblea era costituito dalla partecipazione dei rappresentanti inviati dalle tre organizzazioni sindacali nazionali, la CGIL, la CISL, l'UIL.



Un reparto delle Acciaierie minacciate di smobilitazione

Questa è l'indicazione che il governo, se ne sarà capace, potrà trarre dallo sciopero odierno di Terni, altrimenti può star certo che la lotta proseguirà più intensa e unita che mai contro i suoi piani di smobilitazione.

LUCA PAVOLINI

La ronda di notte

"BRAZIL,,

Brazil: quanti film, quante canzoni ci hanno fatto conoscere questo dolce paese dell'America latina, nel quale la vita si svolge in una perenne atmosfera di languore e di sogno? Questa atmosfera si è ricreata come per incanto nella nostra immaginazione proprio l'altro giorno, entro la severa cornice dell'aula di Palazzo Madama, e il merito di ciò va tutto al sottosegretario Dominedò.

Mentre costui parlava dal banco del governo, rispondendo a una interrogazione del compagno Lussu sulle condizioni dei nostri emigrati in Brasile, ci sembrava di udire nel sottofondo l'affascinante motivo di una samba e, socchiudendo gli occhi, giungevamo quasi a intravvedere l'on. Dominedò con il sombrero in testa. «Molto è stato fatto» — egli diceva, — ma le sue parole erano un canto e i senatori democristiani intraprendevano, senza accorgersene, timidi passetti di danza: « Ci sono fazendas modello, trattori, paghe buone; settemila ettari di terra da coltivare; tutto lascia prevedere una dilatazione e uno sviluppo di queste fattorie ». Nella mente degli ascoltatori, il battere laborioso dei martelli e degli aratri si confondeva in una sinfonia di ottimismo col ritmo incalzante del banjo e delle concoline; e l'apoteosi di questo sogno, così magistralmente evocato dall'on. Dominedò, fu raggiunta quando l'oratore annunciò che « il Brasile costituirà sempre più uno sbocco concreto del lavoro italiano».

Finalmente uno sbocco!

I mambi e le sambe non riecheggiarano, però, tre giorni fa sulla banchina del porto di Genova. Cento poliziani, cui la allurione dell'anno scorso tutto aveva portato via, racimolarono qualche soldo e partirono — guarda combinazione! — proprio per il Brasile. Erano stati promessi loro una pronta occupazione, terra da dissodare, aratri, strumenti di lavoro, paghe buone. Ma non hanno potuto resistere più di un anno e se ne sono tornati: preferiscono morir di fame in Italia!

« Ci facevano lavorare comeschiavi dieci ore al giorno per 300-400 lire e, se protestavamo, ci confinavano sull'isola dei fiori, una specie di Cajenna ».

I cento poliziani non parlarano del Brasile con lo stesso entusiasmo dell'on. Dominedò: nelle loro voci non si sentiva la nostalgia per le pampas e i sombreros, ma solo l'angoscia e la rabbia di chi è stato ingannato e tradito. I cento poliziani sono ora tornati a Rovigo: a tutti possono parlar con loro e da loro apprendere come si vive nei paesi che « aprono le porte » agli italiani; agli italiani di De Gasperi.

Pur con questi cento ingannati e traditi, i nostri governanti dovranno fare un giorno i conti; anche perchè nel mondo gli italiani non vengano più considerati gli « italiani di De Gasperi ».

p. b.

LE PRIME A ROMA

CINEMA

La calata dei mongoli

La calata dei mongoli, che titolo fascinoso. Sembra il titolo di un articolo di fondo del *Popolo*, uno di quegli articoli di fondo in cui viene detto che le orde asiatiche stanno per calare e che esse si ricordano di Gengis Kan e di Tamerlano; personaggi illustri, i quali dovrebbero suscitare un moto di orrore nel pubblico benpensante. Gengis Kan è infatti, in pratica, il protagonista di questa colorata idiozia di George Sherman: Gengis, il potente Kan dei tartari, che è giunto in Persia e minaccia l'Occidente (perchè la Persia deve essere considerata Occidente, secondo la nuova geografia atlantica). Sennonchè, c'è una principessa persiana, la quale aiutata da un crociato inglese (non può essere americano perchè siamo nel 1200 e l'America non è ancora stata scoperta) mette in fuga il Kan, per ottati arti di malizia.

Vorrebbe davvero voglia di farsi le più calorose risate al veder questo pasticcio. Perchè, se il regista Sherman e il suo pubblico non lo sapessero, è opportuno ricordar loro che i crociati non erano affatto nemici di Gengis Kan ma anzi avevano tutto da guadagnare da un suo attacco contro il sultanato mussulmano di Persia. E avvenne addirittura che quando il Kan attaccò, in Europa si giunse a dire che un sovrano « cattolico » conduceva la giusta e santa guerra. Questo varrebbe voglia di dire, ma sarebbe inutile. Perchè gli americani, quando si mettono a fare questi film, sveleno tutta insieme la loro profonda incultura, la loro bella ignoranza, e questo è un fatto vecchio più di Gengis Kan. Come sta diventando un fatto vecchio e barboso questo dello Oriente « barbaro » che muove contro l'Occidente « civile », questo ricorso alla falsificazione storica per introdurre furbescamente nel cervello del pubblico velenosi concetti propagandistici.

Ma tali discorsi sarebbero validi se *La calata dei mongoli* fosse almeno un film spettacolarmente divertente. Il che non è davvero. Gli interpreti sono Adele Blyth e David Farrar.

La tua bocca brucia

Il film svolge una vicenda « a tempo reale »: la breve avventura capitata ad un cinico e spregiudicato pilota civile, che, in un albergo americano, viene di improvviso a contatto con la vita quale è, rappresentata da uno strano personaggio: una ragazza che ha avuto un forte choc psichico, che viene considerata pazza ed invece è una vittima delle circostanze, della gente, dei propri sentimenti repressi. Il pilota civile sarà portato ad aiutare la ragazza, a comprenderla, a salvarla, e sarà questa esperienza a risolvere anche il suo proprio dramma sentimentale, a riconciliarlo con la fidanzata che lo aveva abbandonato stimandolo un cinico superficiale.

La vicenda ha non pochi elementi di spiacevole incredibilità e si basa troppo sulla ricerca di forti sensazioni, di eccitamenti per il pubblico, di sospensioni e brividi. Tuttavia il film colpisce per l'atmosfera che riesce a creare: una atmosfera spesso realistica, significativa del dramma e dei sentimenti dell'americano medio, che sente soprattutto bisogno di « comprensione ». E' interessante notare come questo concetto della comprensione umana nella giungla americana stia alla base di molti interessanti film.

Piuttosto incisiva ci sembra l'interpretazione di Marilyn Monroe, che, oltre ad essere effettivamente molto bella, si avvia la attrice di talento. Richard Widmark è l'interprete maschile.

Lo sprecone

La solita storia: il duello sordo tra lui e lei, che sembrano odiarsi e che invece finiranno per amarsi. Lui è un miliardario spendaccione, lei è una giovane avvocatessa tirchia, nemica curatrice del patrimonio, che lesina il centesimo ai giovani. Qualche elemento di divertimento, nessun motivo di satira, una grande simpatia per i giovani miliardari americani, e null'altro. Ha diretto Don Reis. Interpreti: Janet Leigh e Peter Lawford.

a. c.

Comiche di Chaplin domenica al Rialto

Domenica 8 febbraio alle ore 10,30, al cinema Rialto, il Circolo « Charlie Chaplin » presenterà una serie di comiche di Charlot, comprendente: *Charlot nottambulo*, *Charlot signorina*, *Charlot macchinista*, *Charlot alla banca*, *Charlot a teatro*.

Domenica 15 febbraio sarà proiettato il film *Jeux interdits* di René Clément, premiato alla ultima Mostra internazionale di Venezia.

Le iscrizioni al Circolo si ricevono tutti i giorni presso la sede, in via Uffici del Vicario 49 (Libreria Einaudi) dalle ore 18 alle 20, oppure la domenica mattina al botteghino del Rialto.